

---

## TECNOCRAZIA E POLITICA IN ITALIA DALLA CRISI DEL 1907 AL PRIMO DOPOGUERRA<sup>1</sup>

Marcello Benegiamo<sup>2</sup>  
m.benegiamo@virgilio.it  
Archivio di Stato di Chieti

Paola Nardone  
nardone@unich.it  
Università degli studi "G. D'Annunzio"

fecha de recepción: 01/06/2015  
fecha de aceptación: 21/09/2015

### Riassunto

Uscito a pezzi dalla pesante crisi finanziaria e industriale del 1907, che aveva messo a nudo i limiti della struttura economica del Paese, il capitalismo industriale italiano elaborò un programma, portato avanti fino al primo dopoguerra, che prevedeva l'instaurazione di un governo di tecnocrati. Questo avrebbe dovuto trainare il Paese fuori dalla crisi, pianificarne l'economia e trasformarlo in una grande potenza industriale, con forti connotazioni imperialistiche. Segnali in tale direzione si erano registrati anche nei decenni precedenti, tra fine Ottocento e inizi Novecento, quando ebbe inizio un processo di concentrazione nel settore siderurgico e meccanico. Un percorso peraltro stimolato dalle commesse statali sempre più consistenti (Galli Della Loggia, 1970; Battilossi, 1999; Amatori e Colli, 1999; Bolchini, 2002). La crisi industriale e finanziaria del 1907 e la recessione a livello mondiale che ne seguì, accelerarono la soluzione tecnocratica, che prevedeva un'alleanza, più o meno stretta, con una parte della classe politica e l'entrata in guerra. Negli anni immediatamente seguenti il conflitto, il potere dei tecnocrati sulla scena politica italiana sembrò accrescersi notevolmente, soprattutto quando il governo progettò un programma di espansione economica nelle regioni del Caucaso, nei Balcani e nel Levante ex ottomano, territori in grado

---

<sup>1</sup> Il lavoro è stato presentato in parte al Congresso Internacional "A era do Corporativismo. Regimes, Representacoes e Debates" (13-15 de Janero de 2015), Universidade Nova de Lisboa.

<sup>2</sup> Marcello Benegiamo, Archivio di Stato di Chieti. Via Ferri 27, 66100 Chieti; Paola Nardone, Dipartimento di Economia, Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara, Viale Pindaro 42, 65127 Pescara.

di fornire materie prime e di assorbire la produzione italiana in eccesso rispetto alle richieste di un mercato interno asfittico. La collaborazione tra mondo imprenditoriale, bancario e politico non produsse il risultato sperato. La caduta del governo Nitti e il ruolo destabilizzante e filotedesco della Banca Commerciale Italiana nell'Est europeo e nel Caucaso furono tra le cause principali che impedirono il decollo del progetto tecnocratico, provocando una dura reazione da parte dei fratelli Perrone alla guida del gruppo Ansaldo.

**Parole chiave:** Storia d'impresa; Governo dei tecnici; Italia; Ansaldo; Banca Commerciale Italiana.

### Abstract

Heavily Weakened by the financial and industrial crisis of 1907, which showed all the limits of the economic structure of Italy, the Italian industrial capitalism developed a program that continued until the early after World War, which was taking into account the establishment of a government of technocrats.

This should had to take the country out of crisis, establish an economical plan and turn it into a major industrial power, with strong imperialist characteristics. Signals in this direction were also recorded in the previous decades, from the late nineteenth and early twentieth century, when a process of concentration of the main groups of entrepreneurs and capitalists began in the steel and mechanical industry. A path anyway enhanced by more and more orders from the government (Galli Della Loggia, 1970; Battilossi, 1999; Amatori and Colli, 1999; Boldrini, 2002). The industrial and financial crisis of 1907 and the global recession that followed, accelerated the technocratic solution, which were looking for a more or less closer alliance, with a part of the political class and going into war. Soon after the war, the political power of the technocrats in Italy seemed to grow significantly, especially when the Government developed a program of economic expansion in the regions of the Caucasus, Balkans and on the countries of the ex East Ottoman, these territories could provide raw materials and, with respect of an internal market completely saturated, to absorb the exceeding Italian production. The collaboration within the world of business, banking and politics did not produce the desired result. The fall of the Nitti's Government and the pro German and destabilizing role of the Italian Commercial Bank in Eastern Europe and on the Caucasus were the major drivers against the launch of the technocratic project, inducing a though reaction by the Perrone brothers leading the group Ansaldo.

**Keywords:** Business history; The technocrats government; Italy; Ansaldo; The Italian Commercial Bank.

## 1. Introduzione: Le «contraddizioni» e gli effetti della crisi

La crisi industriale e finanziaria del 1907 mise in evidenza il pesante squilibrio strutturale raggiunto dallo sviluppo economico italiano, incentrato su un forte dualismo a livello territoriale settoriale. Ad un ampio e geograficamente diffuso gruppo di piccole e medie imprese, a base familiare e autofinanziate, si contrapponevano grandi complessi industriali sviluppati e finanziati con i capitali provenienti dalle banche miste.

La crisi condizionò pesantemente il rapporto tra investimenti e finanziamenti, alterando i meccanismi di funzionamento che fino ad allora avevano regolato le relazioni tra banca e industria, determinando gravi conseguenze economiche che accentuarono le distorsioni e contraddizioni interne al capitalismo finanziario italiano (Castronovo, 1975; Bonelli, 1971). Si registrò in particolare la progressiva contrazione del credito bancario nei confronti di un sistema industriale caratterizzato da modeste opportunità di autofinanziamento e che, proprio in quegli anni, stava realizzando un vasto processo di concentrazione. A sua volta la tendenza alla monopolizzazione non fu priva di impatti sia sul sistema bancario sia su un mercato interno scarsamente ricettivo rispetto all'espansione avvenuta nella struttura industriale del Paese. Si trattava di complessi siderurgici, elettrici, meccanici e chimici di grandi dimensioni, dotati di un elevato apparato tecnologico, sorti e cresciuti all'ombra del cosiddetto «sistema giolittiano, basato sulla convergenza tra la nuova borghesia economica, gli intellettuali liberali-democratici e le forze sindacali» (Castronovo, 1975, p. 192). Un sistema che, pur messo in discussione dalla recessione economica, era riuscito, in qualche modo, a salvare l'apparato industriale dell'Italia e a resistere fino al maggio del 1914.

Fu in tale contesto che maturarono, sulla scia dei successi già riscossi, gli ambiziosi programmi di una maggiore espansione economica, finalizzata alla realizzazione di progetti industriali e commerciali, nei Balcani e nel Levante ottomano. Programmi grazie ai quali, per la prima volta in Italia, si realizzava una stretta collaborazione tra classe politica governativa, borghesia industriale ed élite finanziaria: una collaborazione obbligata per il capitalismo industriale italiano dopo il crack del 1907 (Giannetti, 1999; ASA, AFP, f. 22).

Come si avrà modo di evidenziare, l'alleanza che si instaurò allora tra politica e tecnocrazia, poggiava su due assi dominanti e rivali tra i quali il capo del Governo, Giovanni Giolitti e la sua maggioranza erano costretti a dimenarsi: da una parte l'Ansaldo, il gruppo siderurgico e navalmeccanico diretto dai fratelli Mario e Pio Perrone, dall'altra un gruppo industriale più eterogeneo, guidato dalla Banca Commerciale Italiana (Comit) di Josef Toeplitz. Obiettivo comune ai due schieramenti era quello di imprimere al capitalismo industriale e finanziario italiano una svolta imperialistica non più diretta verso i mercati africani, bensì, verso quelli del Levante. Scrive al riguardo Webster (1975a, p. 375): «Dall'epoca nel suo ingresso nel concerto europeo l'Italia era divenuta una potenza imperialistica mossa dalle medesime ragioni che avevano ispirato la politica degli altri stati europei al momento della loro espansione [...]. Era indubbiamente impossibile sostenere che una sola di queste colonie potesse contribuire, sia pure in minima parte, all'economia della madrepatria. Di conseguenza la storia dell'imperialismo italiano in Africa non ci sembra rivestire alcun interesse».

## 2. La triade: un meccanismo quasi immodificabile

Con la crisi del 1907 fu evidente ai due schieramenti, Ansaldo e Comit, ossia ad una buona parte della grande borghesia industriale e finanziaria italiana che allora era possibile instaurare un governo filotecnocratico solo se si fossero realizzate contemporaneamente tre condizioni: conquista di nuovi mercati, adozione di un sistema industriale verticale, concertazione, collaborazione e controllo della classe politica dirigente (Webster, 1978; Petricioli, 1983; Saba, 1991; Saba, 1996; Row, 1997).

I nuovi mercati, nello specifico i Balcani ed il Levante ottomano, avrebbero assicurato al capitalismo industriale italiano la disponibilità di materie prime a costi inferiori rispetto a quelli imposti dalle potenze occidentali nella Conferenza di pace di Versailles; il sistema verticale o integrato, ne avrebbe beneficiato rendendo possibile la regolarità e continuità della filiera produttiva, la riduzione dei costi e la produzione di scala. Il governo, infine, avrebbe concertato e agevolato tutti i passaggi attraverso l'applicazione di una politica economica condizionata dai tecnocrati.

L'importanza della triade era già emersa grazie alle esperienze sui mercati esteri maturate dai due gruppi alla fine del secolo precedente. In particolare negli anni Novanta, il gruppo siderurgico dell'Ansaldo, allora guidato dalla famiglia Bombrini, aveva avviato un programma che si potrebbe definire «semitecnocratico», imperniato sulla strutturazione della società su basi verticali e sulla conquista di vasti mercati esteri. L'obiettivo era quello di creare un'azienda siderurgica e navalmeccanica autonoma, in grado di competere con le più importanti società estere del settore (Doria, 1984). Il fulcro del progetto ruotava attorno alla costruzione a Costantinopoli nel 1902 di un arsenale per la manutenzione e l'ammodernamento della flotta imperiale. Nasceva così la prima filiale all'estero dell'Ansaldo, ma anche e soprattutto il primo progetto di esportazione del sistema industriale e tecnologico utilizzato nei cantieri navali dell'Ansaldo (con molta probabilità anche il primo in senso assoluto tra le maggiori imprese industriali italiane), infine, la prima società industriale in Europa, autorizzata dal governo ottomano ad installare uno stabilimento industriale in Turchia (ASA, AFM, b. 166).

Nel frattempo il secondo gruppo industriale, capeggiato dalla Comit partecipava al programma industriale e commerciale della Compagnia di Antivari (1905), istituita per la costruzione del sistema ferroviario e portuale del Montenegro, e alla fondazione nel 1907 della Banca Commerciale d'Oriente (Comor), creata per lo sfruttamento del bacino minerario di Eraclea in Turchia, nonché per rilevare le concessioni minerarie di Giuseppe Volpi in Bulgaria e in Turchia. Si trattava di due importanti «teste di ponte» della Comit nei Balcani e nel Levante ottomano e, nello stesso tempo, di una complessa operazione che consolidava il ruolo egemonico della banca in Italia. Infatti, la partecipazione della Comit alla Compagnia di Antivari rafforzava i legami con il gruppo imprenditoriale e finanziario «degli amici veneziani», guidati da Piero Foscarini e Giuseppe Volpi e con il gruppo siderurgico-cantieristico Orlando-Odero-Piaggio-Breda. Il capitale sociale della Comor (tre milioni di franchi oro) era stato sottoscritto dalla Comit e «dai più bei nomi dell'industria e del commercio italiano in tutti i suoi rami» (ASBCI, SE, b. 11, f. 3-8; Confalonieri, 1982; Segato, 2000).

Quando si manifestò la crisi del 1907, il progetto tecnocratico era ancora nella fase iniziale: l'asfissia del mercato interno e la necessità di uscire dalla recessione con una politica multinazionale di espansione verso altri mercati spinsero il governo ed i due schieramenti alla realizzazione del progetto nel minor tempo possibile (Row, 1997). Il problema era tanto più urgente considerando che nel frattempo, nel 1908, l'Austria si era annessa la Bosnia-Erzegovina, senza consultarsi con il governo italiano e non rispettando le clausole del trattato della Triplice Alleanza del 1882: ad ogni variazione territoriale nei Balcani doveva corrispondere un adeguato piano di compensazione a favore dell'Italia. Il colpo di mano di Vienna spinse ad accelerare la penetrazione economica nella penisola balcanica. Un obiettivo difficile visto che: «dopo la crisi internazionale del 1908, in occasione della quale s'era visto quanto fosse trascurabile la forza reale dell'Italia, era parso in gioco il suo stesso ruolo di grande potenza e la sua appartenenza al concerto delle potenze europee. Né queste erano le sole incognite: infatti la penisola si trovava ora in bilico fra i suoi sempre più "tracotanti" alleati della Triplice e i suoi diffidenti "amici" della Intesa. In questo frangente coloro che si assunsero il compito di stendere le linee direttrici della politica estera italiana erano comunque decisi ad assicurare al paese una giusta quota-parte nelle ulteriori spartizioni che stavano avvenendo nel Levante» (Webster, 1975b, pp. 360-361).

In tale contesto si inserì il conflitto con la Turchia cui spinsero il governo e il capitalismo industriale italiano; una soluzione imperialistica e bellicistica avrebbe assicurato al paese di partecipare, insieme alle altre potenze europee, alla spartizione dell'eredità economica dell'impero ottomano, ormai in fase di decomposizione irreversibile. Oltre alla Libia, l'Italia ottenne dalla Turchia il controllo delle isole del Dodecaneso, un'altra importante testa di ponte verso il Levante ottomano.

Alla vigilia del conflitto italo-turco (1911) il capitalismo industriale italiano gravitava intorno alle due maggiori banche miste, il Credito Italiano e la Comit. La prima controllava, attraverso il sistema delle partecipazioni, solo alcuni segmenti dell'industria idroelettrica, elettrochimica e in parte la Fiat, molto più consistente invece la quota gestita dalla Comit. L'istituto diretto da Toeplitz rappresentava l'epicentro dei maggiori settori industriali del paese, anche quelli emergenti: idroelettrico, elettrochimico, meccanico, siderurgico, cantieristico e alimentare. Una fitta rete di partecipazioni nei consigli di amministrazione delle più importanti aziende italiane evidenziava un livello di controllo molto elevato (Confalonieri, 1975, 1982; ASBCI, CDA, 1894-1945). Il comparto più importante restava quello siderurgico-meccanico-cantieristico, costituito dalla OTO (Odero, Orlando, Terni), mentre Ilva, Falk, Montecatini (ancora industria mineraria), in parte Edison ampliavano il quadro dell'egemonia della Comit. All'impero finanziario e industriale del gotha tedesco, che dirigeva allora la banca milanese, collegato a sua volta con i grandi cartelli industriali della Germania, si contrapponeva, in posizione isolata, il gruppo Ansaldo. La lotta per l'instaurazione di un sistema tecnocratico si riduceva a due soli contendenti, per l'appunto Ansaldo e Comit.

L'Ansaldo, passata nel 1903 nelle mani della famiglia Perrone (che la guidò fino al 1921), continuò e intensificò la strategia industriale iniziata dai Bombrini. Rispetto al gruppo Comit partiva da una posizione svantaggiata non potendo contare su una base finanziaria molto solida. Malgrado ciò i Perrone misero in atto il più importante e il più

audace tentativo di realizzare simultaneamente i tre fattori della triade, portando a compimento il più avanzato programma tecnocratico del capitalismo industriale e imperialistico del paese. Il punto di svolta fu la creazione di una banca che permise all'azienda di ovviare al suo pesante handicap finanziario. Con tale obiettivo nel 1914 fu fondata la Banca Italiana di Sconto (BIS) che consentì ai Perrone di abbandonare la strategia del prefinanziamento e dell'autofinanziamento incentrata sull'esecuzione delle commesse statali (Galli Della Loggia, 1970) e rendere disponibile un ulteriore istituto di credito per coloro che si opponevano all'impero bancario e industriale della Comit (Falchero, 2012). Nel panorama finanziario italiano dominato dalle Credito Italiano e soprattutto dalla Comit, si inserì la BIS col fine di rompere la preesistente "diarchia" e contribuire decisamente al decollo nazionale e internazionale dell'Ansaldo, cioè di un'azienda che voleva essere soprattutto italiana, anzi "italianissima".

La nascita della BIS contribuiva ad attenuare un'ulteriore preoccupazione dei Perrone riguardo alla partecipazione della Comit al progetto tecnocratico: avrebbe la banca di Toeplitz finalizzato la sua spinta tecnocratica al servizio dell'economia del Paese, oppure si sarebbe comportata come una multinazionale dell'epoca, interessata a controllare, insieme alla Germania, una vasta quota dell'economia europea? Nella tecnocrazia dell'Ansaldo emergeva con prepotenza l'influenza dei nazionalisti italiani che si opponevano all'imperialismo economico tedesco (Mori, 2002).

La nascita della BIS divenne quindi il fattore decisivo del progetto tecnocratico dell'Ansaldo, un fattore che spinse Ernesto Galli Della Loggia (1975, pp. 824-825) a scrivere nel 1970, nella breve introduzione al suo saggio sulla nuova banca, un rapido giudizio destinato ad accendere una vivace polemica tra gli studiosi: «Sebbene un'impostazione di storia economica rappresenti la chiave principale e la più ovvia per comprendere la formazione e le successive vicende del gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto, ci si accorge tuttavia che essa è insufficiente. Pare infatti a chi scrive, sulla base di ricerche estese al periodo successivo a quello preso in esame, che questo gruppo abbia rappresentato il momento più alto raggiunto dal capitalismo italiano nella presa di coscienza delle proprie possibilità di influenzare tanto le scelte politiche del paese quanto l'indirizzo economico in generale». Il giudizio di Della Loggia si riferisce al ruolo politico ed economico svolto dal gruppo Ansaldo-BIS, nel corso del primo conflitto mondiale e nei primi anni postbellici. Tuttavia, la svolta decisiva rappresentata dalla fondazione della BIS non sarebbe stata tale se la stessa banca non fosse stata concepita come il braccio finanziario di una società ormai protesa verso una struttura sempre più tecnocratica: in altri termini, la BIS fu un ulteriore, importante fattore di un progetto industriale già caratterizzato e finalizzato a divenire il baricentro della struttura produttiva del paese. In questo contesto si inserisce la riflessione di Webster. D'accordo con il giudizio di Della Loggia, Webster approfondisce la vocazione tecnocratica dell'Ansaldo con un'analisi destinata anch'essa a suscitare un acceso dibattito tra gli storici d'impresa. «Per ragioni politiche e militari derivanti dalla condizione di grande potenza dell'Italia, scrive Webster, l'autosufficienza interna e l'organizzazione verticale erano state ritenute a livello governativo degli obiettivi cui si doveva, almeno in teoria, tendere. La superiorità tecnica e l'indipendenza dai fornitori esteri in questo specifico campo dovevano avere la priorità sulle altre preoccupazioni di bilancio. Qualsiasi cosa al di sotto di ciò avrebbe compromesso la posizione dell'Italia tra le altre potenze europee. Per queste ragioni il

massimo complesso unitario italiano per gli armamenti, l'Ansaldo di Genova, divenne durante i primi anni del nostro secolo, il luogo ideale di maturazione di principi e programmi tecnocratici i cui risultati si avvertirono durante la frenetica espansione della prima guerra mondiale». Webster si spinse oltre nell'analisi del "corpus ideologico" della missione tecnocratica della società di Genova. In virtù delle copiose commesse statali, l'Ansaldo rappresentava una branca dello stesso Stato italiano, «un'impresa in cui si incarnava un duraturo e vitale interesse nazionale, tale da poter essere salvaguardata dalle oscillazioni temporanee della situazione economica del paese». In tale contesto, i progetti industriali dell'Ansaldo rappresentavano allora l'esempio più emblematico «nella storia italiana di tecnocrazia di ingegneri», a tal punto che Webster paragona la tecnocrazia ansaldina alle «teorie di guerra integrale», di Giulio Douhet, un tecnocrate *ante litteram* che fondava le sue tesi «sul movimento, sull'intuizione e sulla concezione del mondo agonistico-gladiatoria» (Webster, 1978, p. 209).

In effetti il ruolo e il potere dei Perrone sul palcoscenico italiano prebellico stimolarono un meccanismo di auto mitizzazione tramite il quale i fratelli Mario e Pio si ritenevano dei *principes* carismatici, uomini inviati dalla Provvidenza per porsi alla guida dell'economia del paese e salvarlo dal pericolo tedesco (ACS, CP, b.1, f. 4). In un secondo momento, i Perrone si attribuirono anche poteri divinatori, vantando capacità di predire gli esiti dei processi economici e politici in atto (ACS, CP, b.1, f. 4). Diversa è invece l'opinione di altri studiosi che classificano il percorso dei Perrone alla stregua di un fenomeno prettamente speculativo, privo di qualsiasi afflato idealistico e rivoluzionario (Falchero, 2012 e 1986) ponendo l'accento sull'inconsistenza sia della struttura verticale sia del progetto tecnocratico (Doria, 1989). Viene imputata ai Perrone la mancata introduzione nell'azienda del processo di standardizzazione così come proposto dal modello fordista, mantenendo nell'Ansaldo la struttura «di una grande bottega artigiana» (Maifreda, 2007). In questa revisione sull'operato dei Perrone vi sono però anche giudizi meno severi (Rugafiori, 1994; Petrillo, 2002) che evidenziano un'attenzione particolare degli stessi verso il taylorismo e riferiscono di una sua parziale applicazione negli impianti di Genova (Fasce, 1994).

### **3. Tecnocrazia, nazionalismo e democrazia industriale: un'alleanza per la guerra**

Durante il primo decennio del Novecento il processo di compenetrazione tra tecnocrazia e governo venne fortemente sostenuto anche dai membri della classe governativa e dai partiti politici.

Nel primo caso ci riferiamo in particolare all'opera di Francesco Saverio Nitti (deputato e ministro dell'agricoltura, industria e commercio del governo Giolitti, marzo 1911-marzo 1914). Nel 1907 Nitti propose un progetto politico finalizzato a mutare radicalmente il sistema dei rapporti sociali esistenti in Italia (Nitti, 1907). Secondo l'uomo politico lucano, compito del governo e delle istituzioni era di assicurare, con interventi mirati a favorire le concentrazioni capitalistiche, il potenziamento delle fonti energetiche e dell'apparato tecnologico. Il sistema produttivo del Paese doveva essere messo nelle condizioni migliori per svilupparsi liberamente lungo le direttrici indicate dal progresso scientifico e tecnico. Il successo economico che ne sarebbe conseguito era destinato a

risolversi, non a vantaggio di una ristretta oligarchia, ma di tutte le classi sociali. L'affermarsi di un nuovo ceto dirigente, formato da imprenditori attivi e dinamici, sostenuto da una tecnocrazia preparata ed efficiente, avrebbe messo fuori gioco in modo definitivo la vecchia classe politica borghese composta per lo più da possidenti incolti e reazionari e da «tumultuosi avvocati», impregnati fino all'estremo di «retorico umanesimo». Costoro erano presenti soprattutto nel Mezzogiorno e costituivano per Nitti «la quintessenza della classe dominante» (Mazzonis, 2002; Barbagallo, 1984; Galli Della Loggia, 1974; Monteleone, 1982).

Per la stessa soluzione premeva anche il Partito Nazionalista fondato nel 1910 e finanziato dai grandi gruppi industriali e bancari. L'ideologia del movimento fornì ai tecnocrati un sostegno teorico, soprattutto grazie al contributo di alcuni suoi esponenti, in particolare, Enrico Corradini e Alfredo Rocco. I nazionalisti si adoperarono affinché la compenetrazione tra governo e tecnocrazia si trasformasse un blocco unitario propulsore per l'economia e per il decollo internazionale dell'Italia (Galli Della Loggia, 1970). Al proposito Corradini definiva la produzione «la prima dinamica della civiltà moderna, la prima dinamica del divenire delle nazioni moderne» perché nel pensiero nazionalista la produzione era un fatto nazionale e lo Stato rappresentava l'unità economica perfetta. A quest'ultimo spettava il ruolo di «organizzatore etnico ed etico» e aveva il dovere di intervenire nel sistema economico, anzi dall'adempimento di tale dovere «traeva la sua giustificazione etica» (Corradini, 1917). In tal modo la massima produzione industriale diveniva l'obiettivo principale della nazione.

Le conseguenze della teoria nazionalistica rappresentarono una base dottrinale importante per i sostenitori dell'egemonia dei tecnocratici: tra lo Stato e la classe imprenditoriale si dovevano di conseguenza stabilire rapporti così stretti da creare una struttura unitaria. I nazionalisti a tal fine spronarono la borghesia industriale a svegliarsi dal suo torpore, a cessare di essere una classe subordinata allo Stato, a compenetrarsi nello Stato e a porsi alla guida della nazione. Scriveva Corradini (1917): «Strettosi il patto sociale tra le forze politiche e le forze economiche della nazione, formatosi il loro organismo statale misto, le une e le altre potranno andare per le vie del mondo».

Nel pensiero nazionalista la classe imprenditoriale del Paese poteva stimolare il capitalismo industriale italiano ad accelerare la creazione di un sistema produttivo moderno, strutturato verticalmente, guidato da un ristretto gruppo di tecnocrati che avrebbero dovuto, per quanto possibile, strutturarsi sul modello delle *big companies* americane, di stampo fordista e tayloristico. Si trattava di un compito importante che avrebbe favorito ed accelerato il processo di autonomia del capitalismo industriale rispetto alla classe politica di vecchio stampo (Maifreda, 2007).

Al cambio di classe dirigente spingeva anche Alfredo Rocco che al «paese legale» contrapponeva «il paese reale», riferendosi non alle masse escluse dai diritti politici, ma alle nuove élites produttive, tecnocratiche, professionali e manageriali. Gruppi di pressione che ridisegnavano la struttura dei vecchi rapporti sociali e, nello stesso tempo, cercavano di sottrarsi al controllo parlamentare, troppo eterogeneo per essere un valido interlocutore, per stabilire invece rapporti sempre più stretti con il governo e con l'amministrazione pubblica (Castronovo, 1975; Abrate, 1967).



Nel frattempo, la grande borghesia industriale e finanziaria si era già organizzata per accelerare la soluzione tecnocratica; a tal fine nel 1906 era stata fondata a Torino la Lega Industriale, un'iniziativa che provocò uno scontro immediato nel mondo imprenditoriale. Da un lato vi era la Federazione Industriale e Commerciale, che pur essendo favorevole ad un impegno diretto in politica da parte degli industriali propendeva per un organismo intersettoriale, dall'altro la Lega Industriale desiderosa invece di un organismo del quale facessero parte solo gli industriali e non favorisse una commistione politica, partitica o sindacale, perché una simile scelta sarebbe stata all'origine di divisioni molto forti tra gli industriali (Segreto, 1999).

Lo scontro si risolse quattro anni dopo, nel 1910, con l'affermazione della Lega, trasformatosi nel frattempo in Confindustria (con segretario Gino Olivetti di matrice filo nazionalista), cui aderirono immediatamente 1.200 aziende con oltre 160 mila addetti. Accanto alla confederazione dell'industria si formò, sempre nel 1910, l'Associazione tra le Società Italiane per Azioni, «un organismo incaricato di tutelare le società anonime di fronte ai problemi tributari e di svolgere attività di studio dei maggiori problemi che potessero riguardare il mondo economico italiano» (Segreto, 1999, p. 37).

Nel 1911, sotto la spinta dei nazionalisti, i vertici di Confindustria rivendicarono una maggiore presenza di tecnici ed imprenditori nel governo, sostenendo il progetto della creazione di un gruppo industriale parlamentare che avrebbe dovuto combattere i curiali, i professori ed i pubblici funzionari e che ponesse fine all'esclusione dalla vita politica degli elementi produttivi della nazione (Abrate, 1967). In tale contesto fu possibile a Giolitti affidare al finanziere e imprenditore Giuseppe Volpi l'incarico, nel 1912, di condurre i negoziati preliminari con la Turchia per la conclusione del trattato di pace (Castronovo, 1975).

Appare quindi evidente come alla vigilia della prima guerra mondiale la grande borghesia industriale riuscisse ad influenzare le scelte politiche e che i rapporti tra i due poteri, quello economico e quello politico, «nulla hanno a che fare con un tradizionale e generico "affarismo", ma sono di natura tale che si potrebbe definire ideologica» (Galli Della Loggia, 1970, p. 877).

L'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale (1915) rafforzò il legame tra interventisti, nazionalisti, industria e sistema bancario. Per gli interventisti e i nazionalisti la guerra non era un fine ma una grande occasione per la sconfitta definitiva di un indirizzo politico ed economico, per il mondo industriale e finanziario rappresentava anche un grande affare ed un'opportunità per uscire dalla recessione (Galli Della Loggia, 1970).

Agli interventisti e ai nazionalisti la realizzazione del loro obiettivo si presentò immediatamente con la fine del conflitto e con la liberazione dell'Italia dal giogo della finanza tedesca. Il progetto in realtà era già iniziato nel 1914 col finanziamento da parte della Francia e dell'Inghilterra della BIS dei Perrone. La nascita della banca finanziatrice dell'Ansaldo, oltre ad offrire al mondo imprenditoriale e finanziario un'alternativa alla diarchia Credito Italiano-Comit, aveva tra gli altri come obiettivo quello di sottrarre l'economia italiana al controllo della «tedesca» Comit (ACS, CP, b.1, f. 8; Galli Della Loggia,

1970; Giannetti, 1997; Falchero, 2012). Processo che venne ulteriormente agevolato grazie all'uscita nel periodo bellico, per una disposizione del governo italiano, dai consigli di amministrazione di banche, dove erano presenti membri di paesi belligeranti. La politica filogermanica della Comit aveva subito un duro colpo.

Per il mondo industriale, in particolare quello dell'industria pesante e quindi dell'Ansaldo, la prima guerra mondiale rappresentò la possibilità di risolvere le difficoltà finanziarie grazie alle abbondanti commesse statali. In ultimo l'evento bellico avrebbe creato l'occasione per imprimere definitivamente un indirizzo «nazionale» al capitalismo industriale italiano.

#### 4. Tecnocrazia e dopoguerra

L'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 segnò la vittoria dei nazionalisti e dei grandi gruppi industriali e tecnocratici sulla politica neutralistica di Giolitti. Durante il conflitto si intensificò la scalata ai vertici dell'economia del Paese da parte di alcune grandi concentrazioni industriali nei comparti allora più avanzati: siderurgico, metalmeccanico, elettrico (Ilva, Falck, Ansaldo, Fiat, Edison, Terni, Sme). Queste imprese furono chiamate a provvedere al fabbisogno bellico del Paese, attraverso il potenziamento e la conversione degli impianti di produzione, sulla base di un piano di mobilitazione industriale messo a punto dal Ministero per le Armi e Munizioni. Il piano prevedeva una serie di contratti di fornitura (per la precisione 2.820), stipulati con le imprese dichiarate, nel frattempo, ausiliarie (ACS, 1995).

Alla fine del conflitto la struttura industriale non era più quella dell'agosto 1914. Si era verificata una crescita pletorica del settore siderurgico, metalmeccanico e dei nuovi settori (elettrochimico, aeronautico), accompagnata da una eccessiva specializzazione, ciò rese il processo di riconversione postbellica particolarmente difficoltoso (Segreto, 1982).

Fu proprio a causa di tale complessità e della persistente stagnazione del mercato interno che, nei primi anni del dopoguerra, il potere politico del capitalismo italiano si accrebbe notevolmente. Per uscire dall'impasse economica e produttiva era necessaria la conquista di nuovi mercati, di nuovi spazi commerciali. A tal fine riprese vigore il progetto già avviato in periodo prebellico: la penetrazione economica nei paesi dell'est europeo e in quelli dell'ex Levante ottomano.

Il centro propulsore dei nuovi indirizzi di politica economica fu ancora una volta Francesco Saverio Nitti e il suo progetto di «nuova democrazia industriale». Nell'ambito delle iniziative varate per il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace, fu istituito il Comitato Interministeriale per la Sistemazione delle Industrie di Guerra (regio decreto 17 novembre 1918, n. 1698), un organismo con il quale si raggiunse la massima partecipazione di tecnocrati nella gestione politica. Facevano parte del Comitato e della Giunta Esecutiva, Vincenzo Giuffrida (politico, economista e collaboratore di Nitti), ed il gotha dell'imprenditorialità italiana: Alberto Pirelli, Arturo Bocciardo, Oscar Sinigaglia, Ettore Conti, (Caparelli, 1985). Un ulteriore fattore di rafforzamento della democrazia industriale fu la partecipazione al governo, in veste di Ministro dell'Industria, di Dante

Ferraris (tra i protagonisti dell'allontanamento momentaneo di Toeplitz dalla Comit durante il periodo bellico; ACS, CN, b.1, f.7), già vice presidente della Fiat e presidente della Lega degli Industriali di Torino, nonché capo della neonata Confederazione Generale dell'Industria Italiana. Nel governo Nitti vi era anche Ettore Conti che ricoprì la carica di Sottosegretario alle armi e munizioni. In quel momento (metà giugno 1919) Conti era consigliere delegato di una delle più importanti società elettriche italiane, la Società per Imprese Elettriche Conti, presidente di cinque società elettriche, vice presidente di altre due società, membro di numerosi consigli di amministrazione, in particolare della Comit (di cui diventò vicepresidente). Nel novembre 1919 la presenza della grande borghesia industriale in Parlamento si ampliò con l'ingresso del gruppo siderurgico Ilva (Max Bondi-Arturo Luzzatto) e di Gino Olivetti e Silvio Crespi (Comit). Crespi assunse il dicastero degli Approvvigionamenti Militari e, nello stesso tempo, rappresentò l'Italia nella Commissione Internazionale per lo studio delle questioni economiche alla Conferenza per la pace di Versailles (ASA, AFP, b. 993, f. 11; Carparelli, 1985; Mazzonis, 2002; Castronvo, 1975). Infine del gruppo «tecnocratico» di Nitti faceva parte anche Angelo Pogliani, amministratore delegato della BIS, che assieme a Oscar Sinigaglia (destinato a diventare uno dei più grandi tecnocrati della storia d'Italia; Webster, 1980) diedero inizio, nella primavera del 1919, alla «battaglia per il potere economico italiano», scegliendo come palcoscenico, per l'appunto la Conferenza per la pace di Parigi (Webster, 1980; ACS, CN, 1921).

Un punto di contrasto tra Pogliani, Sinigaglia e Nitti era rappresentato dagli obiettivi geografici della politica estera italiana in campo economico. In quel momento Nitti era sostanzialmente filowilsoniano e aveva un orientamento Atlantico e americano, mentre Sinigaglia e Pogliani ritenevano che il futuro economico dell'Italia fosse ad Est, in Romania, nel Caucaso e nelle pianure della Russia meridionale (Webster, 1980). Questi territori avrebbero potuto garantire l'approvvigionamento di materie prime, lo smaltimento del surplus del sistema industriale e l'assorbimento delle nuove produzioni (Bachi, 1920; Carparelli, 1983; Falchero, 1991).

La volontà dei tecnocrati prevalse su quella di Nitti e, grazie anche alla pressione esercitata da Bernardino Nogara (amministratore delegato della COMOR), Giuseppe Volpi, Alberto Pirelli e Ettore Conti, la missione militare italiana in Transcaucasia ebbe luogo nel maggio-giugno 1919. Il 24 giugno 1919, il maggiore del Genio, Cesidio Del Proposto, inviava, tramite il colonnello Melchiade Gabba, capo della missione, un dettagliato rapporto a Nitti (ASA, AFP, b. 979, f. 38). Quest'ultimo pur riconoscendo i risultati positivi della missione militare e le enormi prospettive per l'Italia nel caso di conquista di fette consistenti dell'immenso mercato caucasico non autorizzò la spedizione militare. Quei territori erano infatti ancora nel pieno di una situazione politica e militare confusa e caotica generata dalla rivoluzione bolscevica e Nitti non voleva mettersi contro l'esercito rivoluzionario di Lenin che prima o poi avrebbe riconquistato il Caucaso, provocando una guerra dalle conseguenze imprevedibili (Nitti, 1921; De Matteo, 1989 e 2009).

## 5. L'espansione economica nel Caucaso

Nell'agosto dello stesso anno (1919) Nitti cambiò idea e decise di riprendere il progetto di penetrazione economica nel Caucaso. Sulla scelta influì l'accordo raggiunto tra Sinigaglia (rappresentante il governo) ed Ettore Conti (vicepresidente Comit). Conti si pose alla guida di una cordata di imprenditori e parlamentari, finanziata dalle quattro maggiori banche italiane (Credito italiano, Comit, BIS, Banco di Roma). Nell'aprile 1920, dopo la missione in Transcaucasica, Crespi relazionò al governo e agli Enti promotori e finanziatori il lavoro compiuto, alla luce della situazione politica e delle possibilità di soluzione dei problemi che si sarebbero prospettati nel caso di un ordinato e stabile sviluppo italiano in tali regioni.

La struttura fondamentale della conquista dei mercati delle tre repubbliche caucasiche, Georgia, Armenia e Azerbajgian era la costituzione di un grande Ente italiano che avrebbe operato attraverso un proprio istituto bancario, industriale e commerciale, il cui capitale iniziale era fissato in 100 milioni di lire.

Il ruolo assunto da Conti e l'avallo di Toeplitz alla missione lasciavano intendere che la Comit si sarebbe impegnata fino in fondo per realizzare i suoi obiettivi e, anche, per contrastare quelli dell'Ansaldo guidata dai Perrone. L'ipotesi era rafforzata dal fatto che la stessa Comit, nel settembre 1919, aveva costituito a Milano la Società anonima Italo-Russa per il Mar Nero, con un capitale di tre milioni di lire, il cui fine era l'importazione di carbone, petrolio, cereali ed altre materie prime, in cambio di manufatti (ASA, AFP, b. 486, f. 8; Serra, 1975; De Matteo, 2009). Il capitalismo finanziario e imprenditoriale italiano e estero (nello specifico francese e inglese) della fazione dei Perrone e rappresentato dalla BIS rispose con la fondazione della Banca Italo-Caucasica, un'iniziativa importante con capitale sociale di 40 milioni. L'accordo tra l'amministratore delegato della BIS Pogliani e Tchermoev (Abdul Mejid-bey), di origine cecena, un personaggio considerevole che si era autoproclamato presidente della Repubblica Montanara Caucasica del Nord, uno Stato non ben definito, comunque avallato alla meno peggio dalla Francia. L'accordo prevedeva la cessione da parte di Tchermoev alla nuova banca di tutti i diritti petroliferi vantati sulla regione del Daghestan, del Grozni e su buona parte del Caucaso. Se il patto con Tchermoev fosse andato in porto, l'Ansaldo sarebbe diventato un produttore di petrolio indipendente (al ragionevolissimo prezzo di quaranta milioni di lire), in cambio Tchermoev avrebbe ottenuto la presidenza della banca e 19 milioni in azioni bancarie (Webster, 1980).

Alla luce di tali eventi appare evidente come il governo Nitti rappresentasse per il capitalismo industriale italiano una pedina cruciale del programma transnazionale. Senza la conquista dei mercati della Russia, Polonia, Romania, Caucaso e Turchia, il progetto politico dei tecnocrati e la trasformazione dell'Italia in una grande potenza industriale sarebbero rimasti nel limbo delle intenzioni. Qual era il ruolo della Comit in questo progetto? Ad un esame più attento, si nota come l'attività della banca di Toeplitz fosse finalizzata alla creazione di un potente sistema di controllo economico e finanziario dell'Europa orientale. Un disegno strategico che a sua volta si inseriva in un programma egemonico più vasto, di dimensione mondiale, che poco aveva a che fare con gli obiettivi

economici che i tecnocrati e il governo italiano perseguivano nell'Est europeo e nel Levante ex ottomano.

Sebbene caratterizzate da un eccessivo livore contro Toeplitz, le riflessioni al riguardo dei Perrone contengono una discreta dose di obiettività. In un promemoria, *Le finalità dell'azione bancaria della Banca Commerciale in Italia*, Mario Perrone scrive (ACS, CN, b. 1, f. 7):

L'azione bancaria della Banca Commerciale, essendo fondata essenzialmente sul commercio e la sua funzione preferita consistendo nelle transazioni, ne deriva la sua tendenza ad essere l'intermediaria fra il commercio straniero di esportazione e il mercato italiano di assorbimento. In questo si trova la ragione e la spiegazione della sua azione riguardo il rifornimento di materie prime. Il Trattato di Versailles, con le sue clausole relative al carbone ha ucciso l'industria italiana. Tutto il contenuto negativo di tale trattato nel campo economico e delle materie prime per quanto riguarda l'Italia è frutto dell'opera di uomini della Banca Commerciale

Perrone riporta anche alcuni esempi per avvalorare la sua tesi: la cessione da parte della Comit «allo straniero della sua partecipazione nelle miniere [di carbone] di Eraclea», il rifiuto della Comit di acquistare «la grande Società petrolifera "Stella Rumena"», la tendenza della banca di Toeplitz «a penetrare nelle industrie nazionali allo scopo di paralizzarle, o quanto meno di limitarne l'attività coordinandole con le straniere» (ACS, CN, b. 1, f. 7).

In un altro promemoria, datato aprile 1921, Perrone compiva un'analisi dettagliata del complesso sistema bancario, industriale e commerciale creato dalla Comit nell'Europa centro-orientale, nell'ambito di quello che egli stesso definiva il «nuovo piano della Mittel Europa», con epicentro la grande industria e la grande banca tedesca (ACS, CN, b. 1, f.5). Il sistema poggiava sull'asse Comit-Camillo Castiglioni (imprenditore e banchiere austriaco naturalizzato italiano con un elevato potere finanziario ed economico (Segato, 2000). Un binomio formidabile che aveva portato nell'arco di appena di circa due anni (1919-1920) alla realizzazione di una complessa ed articolata rete finanziaria e industriale composta da quattro nuove banche: Bankunit (Banca Ungaro Italiana), Itabank (Banca Italiana di Credito Commerciale, Austria), Orientalbanco (Banca Orientale Italiana, con sede a Trieste), Romcomit (Banca Commerciale Italiana e Rumena) e due nuove società: Foresta (industria del legname) e Contoli (Continente Società Anonima e Commercio Olii Minerali). Inoltre, sempre Castiglioni e Comit avevano acquisito importanti partecipazioni in una decina di aziende, tra cui imprese di primaria importanza nel settore siderurgico (Alpine, Sindacato Skoda) e finanziario (Boehmischunion). Dal canto suo la Comit aveva rafforzato la presenza nei Balcani con la fondazione nel 1919 della Bulcomit (Banca Commerciale Italiana e Bulgara) e della Simar (Società Italo-Russa per il Mar Nero), con succursali a Costantinopoli, Varna, Sofia e Galatz (Segato, 2000).

Quale era stato l'esito del progetto transnazionale nell'Europa orientale del gruppo Ansaldo? Non disponendo di un sistema finanziario altrettanto forte i risultati erano stati piuttosto modesti. Nella primavera del 1920, l'Ansaldo aveva partecipato alla fondazione della prima società aeronautica polacca la Plage-Leskiewicz di Lublino, con un ruolo

tuttavia meno importante rispetto al progetto originale. Peraltro, la compartecipazione dei Perrone fu possibile grazie all'intermediazione di Hermann Meyer, titolare dell'omonima società polacca, ebreo e cognato «dell'ebreo polacco Toeplitz» (che in quell'occasione si era alleato con i Perrone per la realizzazione di un ampio programma di industrializzazione della Polonia (ASA, AFP, b. 1441, f. 9). Molto più consistente fu invece il risultato della Fiat (sostenuta dal Credito Italiano) in Polonia. Il 20 gennaio 1920, la casa torinese fondò con la società Meyer la Polski-Fiat, la prima industria automobilistica polacca con capitale di un milione di marchi polacchi, sottoscritto per il 51% dalla Fiat e per il 49% da Casa Meyer (Fiat, 1991).

La caduta del governo Nitti nel giugno 1920 rappresentò un duro colpo per i Perrone e per le aspirazioni della tecnocrazia italiana non dipendente dalla Comit: la «democrazia industriale» auspicata dallo statista conteneva potenzialmente i presupposti per la realizzazione dei meccanismi della triade: la creazione di un sistema verticale e integrato dei cicli produttivi, la riconversione postbellica, un intervento più incisivo del governo sia tramite una legislazione volta ad agevolare il potenziamento della struttura industriale sia con un ruolo più attivo alla Conferenza di pace di Parigi. Fattori che avrebbero aumentato il ruolo politico dei tecnocrati in Italia e il livello competitivo delle aziende all'estero.

Il venir meno dell'appoggio politico compromise seriamente la triade e i Perrone si lanciarono in un attacco ancora più acceso verso la Comit, ritenuta da loro responsabile del fallimento della tecnocrazia italiana. L'attacco sembrò a volte trascendere gli aspetti economici per svilupparsi all'interno della componente antiebraica. I Perrone erano convinti che l'impero industriale e finanziario creato dalla Comit in Europa fosse parte di un ampio programma di conquista del mondo da parte della borghesia industriale e finanziaria ebraica. Il primo atto di questo programma si era concretizzato nella «germanizzazione» della Russia zarista, seguita dalla rivoluzione bolscevica (ACS, CN, b. 1, f. 5). Sull'antisemitismo dei Perrone nel primo dopoguerra Webster (1978, p. 215) esprime un giudizio pesante. Si tratterebbe di una «caduta di stile» di una scelta «priva di prove, che non accresce certo la loro credibilità [per cui merita] il verdetto del primo ministro Orlando: paranoia». È difficile supporre che i fratelli Perrone, a capo di una grande azienda come l'Ansaldo, fossero diventati «convinti antisemiti», non calcolando i gravi rischi che avrebbero corso i loro programmi transnazionali in un mercato, come quello russo, sterminato, ricco di materie prime, con possibilità di notevoli scambi commerciali (ASA, AFP, b. 1165, f. 32). Si può invece ipotizzare che l'antisemitismo dei Perrone facesse parte di un progetto che rispondeva non tanto a fattori ideologici quanto ad obiettivi pragmatici, cioè economici e commerciali. I principali destinatari della politica antisemita e di «germanizzazione» della Russia erano il governo e i grandi gruppi industriali e finanziari italiani: supportati dall'Ansaldo e dalla BIS, avrebbero dovuto coalizzarsi per evitare la «germanizzazione» dell'Italia, in qualsiasi forma, da parte «dell'armata israelitica» che avrebbe utilizzato per tale scopo la sua *longa manus*, la Comit, guidata «dall'ebreo polacco Toeplitz». Peraltro, l'eventuale successo del progetto di Toeplitz avrebbe complicato non poco la partecipazione dell'Ansaldo alla ripresa delle relazioni industriali con la Russia, di somma importanza come probabile futuro mercato per l'acquisto di materie prime (ACS, FP, b. 1, f. 7, sf. 5). In ogni caso l'interpretazione del bolscevismo come un partito politico di stampo ebraico non impedì ai Perrone di

allacciare relazioni industriali e commerciali sia con i controrivoluzionari guidati da Anton Ivanovic Denikin e Aleksandr Vasilevic Kolcach sia con i bolscevichi ed infine solo con il nuovo governo sovietico. Non si trattava di un caso eccezionale. Altri paesi, si stavano comportando allo stesso modo (Inghilterra, Cecoslovacchia, Svezia, Usa) (ASA, AFP, b.1014, ff. 6, 10, 15). Nello stesso tempo la scelta di «demonizzare» la Comit, soprattutto nel corso del 1921, utilizzando «lo spettro» del bolscevismo ebraico, evidenziava le difficoltà del capitalismo industriale italiano a realizzare un programma tecnocratico e autonomistico e l'accelerazione del fallimento del progetto di tecnocrazia ansaldina (Webster, 1978; Segreto, 1999).

## 6. Conclusioni

Il saggio ha ricostruito, senza alcuna pretesa di essere esaustivo, il processo evolutivo della «soluzione tecnocratica», progettata dai grandi gruppi del capitalismo industriale in seguito alla crisi del 1907 e portata avanti fino al primo dopoguerra. Infatti, il progetto si può dire «concluso ufficialmente» nel dicembre 1921 con il crack della BIS e il crollo dell'Ansaldo dei Perrone, costretti a dimettersi dalla guida dell'azienda. La scelta di far coincidere il fallimento del programma politico ed economico della tecnocrazia italiana con questi due avvenimenti, non è casuale. BIS-Perrone rappresentarono il fulcro del progetto a tal punto che viene spontaneo chiedersi: senza il loro intervento, i tecnocrati italiani avrebbero intrapreso lo stesso una simile iniziativa, l'avrebbero impostata in modo diverso, gli esiti sarebbero stati positivi o negativi? Il saggio ha evidenziato e sviluppato il ruolo di primo piano della Comit. La banca milanese può essere considerata *l'alter ego* dei Perrone, la struttura che condizionò allora pesantemente gli obiettivi della tecnocrazia italiana. Fino a che punto la Comit contribuì a minare la compattezza del capitalismo industriale italiano, accentuando al suo interno contrasti e divergenze, resta ancora una questione oggetto di analisi e discussione. Anche in questo caso c'è da chiedersi se l'assenza in Italia di una banca così potente, collegata ai maggiori gruppi industriali e finanziari tedeschi (nonché, secondo i Perrone, anche con «l'armata israelitica» che nel primo dopoguerra mirava al controllo dell'economia e della finanza mondiale) avrebbe agevolato gli obiettivi della tecnocrazia italiana. Altrettanto lecito è chiedersi: i Perrone rappresentarono il prototipo del tecnocrate italiano, il loro impero industriale fu un vero sistema industriale integrato? In ogni caso, alcuni risultati sembrano sufficientemente acquisiti. Nel primo dopoguerra, sulla scia del periodo giolittiano e del primo conflitto mondiale, oltre alla rivoluzione abortita della Sinistra, si registrò anche quella dell'estrema Destra italiana da parte del capitalismo industriale e tecnocratico. Il totale fallimento della sua iniziativa rivoluzionaria, di cui il crollo dell'impero perroniano fu l'evento emblematico e decisivo, rappresentò «un'importante premessa per il crollo dello stato liberale». L'avvento al potere nel 1922 del fascismo «non si sviluppò come una controrivoluzione nei confronti di una Sinistra ormai in una fase di profondo riflusso». Mussolini conquistò il potere anche come «liquidatore e risanatore di un sistema industriale e finanziario che stava affondando [...] frammento e relitto della fallita rivoluzione dell'estrema destra liberale» (Webster, 1978, pp. 205-206).

## Fonti Archivistiche

Archivio Storico Ansaldo (ASA), Archivio Famiglia Perrone (AFP), b. 166, f. 22 e f. 22/d; b. 993, f. 11; b. 979, f. 38; b. 486, f. 8; b. 1441, f. 9; b. 1165, f. 32; b. 1014, fasc. 6, 10, 15.

Archivio Storico Banca Commerciale Italiana (ASBCI), Segreterie Estero (SE), b. 11, ff. 3-8, Archivi Aggregati (AA), Comor, ff. 1-6 e Verbalì del Consiglio di Amministrazione (CDA), anni 1896-1945.

Archivio Centrale dello Stato (ACS):

Carte Perrone (CP), b.1, f. 4, sf. 1; b. 1, f. 5, sf. 1, f. 7, sf. 5.

Carte Nitti (CN), b. 1, f. 5; f. 7, sf. 4, ins. 7; b. 5, f. 7.

## Referencias

Abrate, M. (1967). *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia (1906-1926)*. Milano: Franco Angeli.

Amatori, F. e Colli, A. (1999). *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*. Venezia: Marsilio.

Archivio Centrale dello Stato, *Ministero per le armi e munizioni. Contratti*. Roma: Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1995.

Bachi, R. (1920). *L'Italia economica nel 1919*. Città di Castello: S. Lapi.

Barbagallo, F. (1984). *Francesco Saverio Nitti*. Torino: Utet.

Battilossi, S. (1999). Storia economica d'Italia. *Annali*, (2). Roma-Bari: Laterza.

Bolchini, P. (2002). Piccole e grandi industrie, liberismo e protezionismo. In P. Ciocca, G. Toniolo (Eds.), *Storia economica d'Italia. 3. Industrie mercati, istituzioni. 1. Le strutture dell'economia* (pp. 347-424). Roma-Bari: Laterza.

Carparelli, A. (1983). Uomini, idee, iniziative per una politica di riconversione industriale in Italia. In P. Hertner e G. Mori (Eds.) *La transizione dell'economia di guerra all'economia di pace in Italia e Germania dopo la Prima guerra mondiale* (pp. 207-247). Bologna: il Mulino.

Castronovo, A. (1975). *Storia d'Italia* (vol. 4/1): *dall'Unità a oggi. La Storia economica*. Torino: Einaudi.

Confalonieri, A. (1975). *Banca e industria in Italia, 1894-1906* (2). Milano: Banca Commerciale Italiana.

Confalonieri, A. (1982). *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914* (2). Milano: Banca Commerciale Italiana.

Corradini, E. (1917). *Discorsi nazionali*. Roma: L'Italiana.

De Matteo, L. (1989). L'economia della Transcaucasia nelle relazioni della missione militare Gabba (1919). *Nuova Rivista Storica*, 73(3-4), 329-372.



- De Matteo, L. (2009). Verso il Mar Nero nella crisi del primo dopoguerra. Programmi governativi, imprese e investimenti italiani in Trancaucasia. *Storia Economica*, *XII*(3), 280-334.
- Doria, M. (1984). Dal progetto di integrazione verticale alle ristrutturazioni dell'IRI. La siderurgia Ansaldo (1900-1935). *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, (XVIII), pp. 411-453.
- Doria, M. (1989). *L'Ansaldo: l'impresa e lo Stato*. Milano: Franco Angeli.
- Falchero, A.M. (2012). *La Banca «Italianissima» di Sconto tra guerra e dopoguerra (1914-1921)*. Narni: Crace.
- Falchero, A.M. (1986). La piramide effimera. Il sistema verticale Ansaldo dai primi passi alla distruzione. In *Studi in memoria di Mario Abrate* (pp. 379-409). Torino: Università di Torino. Istituto di Storia Economica.
- Falchero, A.M. (1991). *La «Commissionissima». Gli industriali e il primo dopoguerra*. Milano: FrancoAngeli.
- Fiat 1915-1930. Verbali dei Consigli di Amministrazione*, (1, 1991). Milano: Fabbri-Sonzogno.
- Galli Della Loggia, E. (1970). Problemi di sviluppo industriale e nuovi equilibri politici alla vigilia della prima guerra mondiale. La fondazione della Banca Italiana di Sconto. *Rivista Storica Italiana*, (4), 824-886.
- Galli Della Loggia, E. (1974). Nitti. In E. Ragionieri (Ed.), *I protagonisti della storia d'Italia. Lo Stato unitario: il Novecento* (pp. 213-241). Milano: CEI.
- Giannetti, G. (1997). L'Ansaldo e le guerre economiche parallele. In *Storia dell'Ansaldo. L'Ansaldo e la Grande Guerra*, (4), pp. 192-202. Bari: Laterza.
- Maifreda, G. (2007). *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*. Milano: Mondadori.
- Mazzonis, F. (2002). Un dramma borghese. Storia della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra. In C. Crocetta e F. Mazzonis (Eds.), *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, (vol. 1, pp. 3-231). Roma: Camera dei Deputati.
- Monteleone, R. (1982). La prospettiva riformista di Nitti. Borghesia e nazionalismo. *Storia della Società Italiana*, (XXI), 191-222.
- Mori, G. (1973). Guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1919). *Studi Storici*, *14*(2), 292-372.
- Nitti, F.S. (1907). *Il partito radicale la nuova democrazia industriale. Prime linee di un programma del partito radicale*. Roma-Torino: Società Tipografico-Editrice Nazionale.
- Nitti, F.S. (1921). *L'Europa senza pace*. Firenze: Bemporad.
- Fasce, F. (1994). *L'Ansaldo dei Perrone e gli stati uniti*. In A. Gibelli e P. Rugafiori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Liguria* (pp. 693-723). Torino: Einaudi.
- Petricioli, M. (1983). *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialistiche alla vigilia della prima guerra mondiale*. Firenze: Sansoni.

- Petrillo, G. (2002). L'Ansaldo nella storiografia italiana d'impresa. In V. Castronovo (Ed.) *Storia dell'Ansaldo. Un secolo e mezzo 1853-2003* (vol. 9, pp. 469-500). Bari: Laterza.
- Rugafiori, P. (1994). Ascesa e declino di un sistema imprenditoriale. In A. Gibelli e P. Rugafiori (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Liguria* (pp. 257-333). Torino: Einaudi.
- Row, T. (1997). *Il nazionalismo economico nell'Italia liberale. L'Ansaldo, 1903-1921*. Bologna: Il Mulino.
- Saba, A.F. (1991). La multinazionale Ansaldo in Turchia e in Spagna (1895-1914). *Annali di storia d'impresa*, (7), 375-410.
- Saba, A.F. (1996). L'attività dell'Ansaldo nell'Impero Ottomano. In P. Hertner (a cura di), *Storia dell'Ansaldo* (vol. 3, pp. 93-110). Bari: Laterza.
- Segato, L. (2000). L'espansione multinazionale della finanza italiana nell'Europa centro-orientale: la Comit e Cesare Castiglioni. *Società e Storia*, (89), 517-559.
- Segreto, L. (1982). Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico. *Italia Contemporanea*, 146-147, 35-66.
- Segreto, L. (1999). Storia d'Italia e storia dell'industria. In *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria* (pp. 8-83). Torino: Einaudi.
- Serra, E. (1975). *Nitti e la Russia*. Bari: Dedalo.
- Webster, R.A. (1975a). *Industrialism, Imperialism in Italy, 1908-1915*. Berkely: University Oxford Press.
- Webster, R.A. (1975b). *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1908-1915*. Torino: Einaudi.
- Webster, R.A. (1978). La tecnocrazia italiana e i sistemi industriali verticali: il caso dell'Ansaldo (1914-1921). *Storia Contemporanea*, (IX/2), 205-239.
- Webster, R.A. (1980). Una speranza rinviata: l'espansione industriale italiana e il problema del petrolio dopo la Prima Guerra Mondiale. *Storia Contemporanea*, (XII/2), 219-281.